

## Il 1956. Una svolta nel secolo?

Idealmente iniziato a febbraio, con il XX Congresso del Pcus e la denuncia dei crimini di Stalin pronunciata dal suo successore Chruščëv, il 1956 si chiuse simbolicamente a inizio novembre con la sanguinosa repressione della rivolta ungherese da parte dei carri armati sovietici. Il 1956 fu un anno di crisi internazionali anche al di fuori del blocco sovietico, con l'aggressione anglo-francese dell'Egitto. Il rafforzamento dell'egemonia americana e sovietica all'interno delle rispettive sfere d'influenza aprì la strada a forme di «convivenza» più o meno pacifica tra i blocchi politico-militari della guerra fredda, mentre la capacità dimostrata da Mosca di bloccare ogni spinta centrifuga garantì per decenni la sopravvivenza dell'impero esterno sovietico.

### 1. Il XX congresso del Pcus e il suo impatto in Europa orientale

Il 1956 fu un anno di rinnovamento e crisi, che chiuse la fase di più aspro confronto della guerra fredda per aprirne una più aperta e dinamica, sebbene non meno conflittuale. In realtà, i meccanismi che avrebbero portato ai conflitti esplosi quell'anno si erano già innescati in seguito alla **morte di Stalin**, avvenuta il 5 marzo 1953. Alla destalinizzazione avviata in Unione Sovietica e nel blocco orientale (il «disgelo» nelle parole dello scrittore *Il'ja Grigor'evič Erenburg*) si accompagnò la graduale ripresa di rapporti fra l'Urss e la Jugoslavia di Tito e la fondazione, nel 1955, del movimento dei paesi non allineati, guidati dal primo ministro indiano Nehru e dal presidente egiziano Nasser. Nello stesso 1955 i paesi del blocco sovietico avevano formalizzato la propria cooperazione militare mediante la costituzione del **Patto di Varsavia**, un'alleanza dall'assetto strategico offensivo contrapposta alla Nato.

Fu tuttavia il XX congresso del Pcus a dare avvio a un'ondata di cambiamenti che avrebbe presto sconvolto equilibri ritenuti consolidati non solo all'interno del blocco sovietico, ma nell'intera rete delle relazioni internazionali. Il **rapporto sui crimini e**

**gli errori di Stalin**, letto nella notte del 24-25 febbraio 1956 dal segretario del Pcus **Nikita Chruščëv**, gettò nel panico i partiti comunisti europei, i cui leader provenivano senza eccezione dall'esperienza politica e culturale dello stalinismo, e provocò nel blocco sovietico una grave crisi di legittimità. In aprile fu sciolto il Kominform, ormai svuotato di ogni funzione dopo la riconciliazione con Tito. In Polonia e in Ungheria l'ammissione degli errori e delle illegalità rafforzò le correnti riformiste e contribuì a delegittimare le forze al potere. A Varsavia il rapporto «segreto» divenne di pubblico dominio pochi giorni dopo la morte del segretario comunista Bierut. Nei dibattiti pubblici organizzati durante la primavera il partito polacco si divise fra coloro che intendevano riformare le istituzioni dello stalinismo e i conservatori, con il nuovo segretario Edward Ochab nel ruolo di mediatore. La censura fu allentata, il parlamento riacquistò un più alto profilo pubblico, molti oppositori furono rilasciati, mentre **Wladislaw Gomulka** si riaffacciava alla vita politica dopo anni di ostracismo. Nella primavera-estate 1956 molti polacchi non respingevano il sistema comunista in quanto tale, ma ne chiedevano una declinazione più umana e «nazionale».

L'illusione di una liberalizzazione controllata si spezzò con la rivolta scoppiata nel centro industriale di Poznan il 28 giugno. Nata come un conflitto sindacale di carattere economico, la protesta degli operai del complesso metallurgico intitolato a Stalin si trasformò, il 29-30 giugno, in un'insurrezione repressa nel sangue dalle forze speciali polacche, sostenute da contingenti sovietici. La rivolta destò impressione a Varsavia come a Mosca. Il 18 luglio, il VII Plenum del CC del partito polacco fissò norme per il ripristino della «legalità», mentre l'interpretazione ufficiale della rivolta di Poznan si premurò di distinguere fra i pochi provocatori e la moltitudine degli onesti, che rivendicavano migliori condizioni di lavoro e la rimozione dei dirigenti compromessi.

In autunno lo stato di agitazione si allargò a tutto il paese, coinvolgendo non solo operai (questi ultimi riuniti in consigli elettivi), ma anche contadini e studenti. I manifestanti chiedevano norme di lavoro sostenibili, più attenzione ai beni di consumo e la fine della collettivizzazione agricola. I conservatori «moscoviti» prospettarono concessioni simboliche, o demagogiche: la cooptazione di Gomulka nell'Ufficio politico, il rilascio del cardinale Wyszynski, un aumento dei salari e la purga dei numerosi ebrei dagli apparati statali. La pressione della piazza si esprimeva ormai in assemblee e manifestazioni spontanee convocate in tutto il paese, nelle quali trovava sfogo un'opposizione diffusa al regime e, soprattutto, alla dipendenza del paese dall'Unione Sovietica. L'VIII *plenum* del CC, convocato per il 19 ottobre in presenza di Gomulka e di una delegazione sovietica al massimo livello si svolse in un clima di recriminazioni reciproche e intimidazioni, mentre le truppe sovietiche avanzavano su Varsavia. Il giorno 20, all'insaputa dei sovietici, appena tornati a Mosca, Ochab lasciò la carica di segretario generale a Gomulka, mentre diversi «stalinisti» guidati dal ministro della Difesa Rokosovskij furono allontanati dai vertici del partito. La manovra fece infuriare Chruščëv, il quale, dopo aver ponderato un intervento militare per reprimere l'insubordinazione di Varsavia, optò per una soluzione politica della crisi in cambio della garanzia della permanenza della Polonia nel Patto di Varsavia. Il 24 ottobre 1956 Gomulka chiese all'immensa folla riunitasi nella capitale per acclamarlo come un eroe nazionale di sospendere ogni manifestazione e di riprendere il lavoro.

L'ottobre polacco si chiuse dunque con un **compromesso politico** su tre punti essenziali: la decollettivizzazione della terra e il mantenimento della piccola pro-

prietà contadina; la fine del controllo sovietico sulle strutture militari polacche, con il richiamo dei consiglieri militari sovietici e le dimissioni del ministro della Difesa Rokosovskij; e, infine, il rafforzamento dei rapporti con la Chiesa cattolica, peraltro in atto sin dal 1945, che implicò il rilascio di Wyszynski, il 28 ottobre. Nei mesi successivi alla crisi, le energie sprigionatesi nei dibattiti e nelle manifestazioni dell'autunno si incanalavano in una **liberalizzazione controllata**. Alle elezioni del gennaio 1957, oltre un terzo dei mandati fu assegnato agli alleati contadini e democratici, molti altri a candidati indipendenti e una dozzina al movimento cattolico *Znak* (simbolo), tollerato dalle autorità e appoggiato dalle gerarchie ecclesiastiche. Ciò avrebbe rappresentato sino al 1989 il massimo di pluralismo politico concesso in Europa orientale da un regime comunista. Nonostante gli spazi di autonomia permessi alla società si restrinsero sin dal 1957-58, l'impatto della destalinizzazione fu così profondo da trasformare la Polonia di Gomulka e dei suoi successori in un **sistema politico autoritario** ma non più totalitario, dotato di una società vitale e assertiva.

## 2. La rivoluzione ungherese e la crisi di Suez [scegliere se parlare di rivoluzione o rivolta!]

La rivoluzione ungherese che prese avvio sull'onda delle manifestazioni polacche fu l'esito di una crisi politica che durava dalla primavera 1953 e al centro della quale vi era l'insanabile conflitto fra l'ala stalinista e quella riformatrice del partito comunista. All'inizio del 1956 gli stalinisti, guidati dal **Mátyás Rákosi**, riuscirono a emarginare **Imre Nagy** e i suoi seguaci, ma dopo il XX Congresso del Pcus l'opposizione interna riprese vigore. Ritenuto il principale responsabile delle illegalità e degli errori economici degli anni 1948-53, nell'estate Rákosi fu abbandonato anche dal Cremlino, costretto a dimettersi da segretario generale ed esiliato in Urss.

Le autorità ignorarono, tuttavia, la richiesta dell'opposizione interna di un ritorno di Nagy al vertice del partito e sostituirono Rákosi con **Ernő Gerő**, un funzionario dogmatico e implicato nella stessa disastrosa politica. Mentre in Polonia la credibilità del cambiamento fu assicurata dalle concessioni e dalla popolarità del nuovo leader, in Ungheria la destituzione di Rákosi non spense e anzi alimentò l'insoddisfazione popolare. Questa si nutriva di un doppio ordine di motivazioni: emotive e «nazionali», legate alla presenza delle truppe di occupazione sovietica, ed economiche. Anche il quadro internazionale contribuì a destabilizzare la situazione. La popolazione era al corrente delle manifestazioni in corso in Polonia, guardava con speranza al ritorno di Tito nella comunità socialista e, soprattutto, interpretava erroneamente il trattato di pace con l'Austria del maggio 1955, il ritiro delle truppe sovietiche da quel paese e l'ammissione dell'Ungheria e degli altri paesi dell'Europa orientale all'Onu, nel dicembre 1955, come eventi forieri di un cambiamento. L'ingarbugliata situazione ungherese mise in allerta anche il rappresentante sovietico in Ungheria, l'ambasciatore **Jurij Andropov**, che coltivava una vasta rete di rapporti informali all'interno del partito ungherese.

Il malcontento e le tensioni interne ed esterne al partito esplosero in ottobre, dopo i solenni funerali celebrati all'ex ministro dell'Interno, **László Rajk** e ad altri esponenti comunisti caduti vittime delle purghe staliniste. Il 22 ottobre, gli studenti convocarono nella capitale un'assemblea nella quale vennero avanzate precise

richieste sociali, politiche e simboliche (aumento dei salari e delle borse di studio, libere elezioni, ritiro delle truppe sovietiche, reintroduzione dello stemma prebellico sulla bandiera nazionale). Per il giorno successivo, il 23 ottobre, fu convocata una manifestazione di solidarietà con gli studenti polacchi. Le autorità mostrarono incertezza: in un primo momento vietarono, ma in seguito autorizzarono, la manifestazione, che divenne una **marcia di protesta** cui parteciparono decine di migliaia di persone. Dopo un raduno davanti al parlamento, gli scontri armati iniziarono nella serata alla sede della radio, dove altri cittadini chiedevano la lettura del programma degli studenti ma dovettero, invece, ascoltare un discorso di Gerő, fortemente provocatorio nei confronti dei manifestanti. Nelle prime ore la **repressione** sui civili, armatisi grazie al saccheggio di alcune caserme cittadine, non fu condotta dalle truppe sovietiche, che su richiesta dello stesso Gerő entrarono a Budapest all'alba del 24 ottobre, quanto piuttosto dalle forze di sicurezza ungheresi. Nella notte Nagy venne nominato **capo del governo**, mentre le autorità ordinarono lo stato d'emergenza e il coprifuoco: un espediente che avrebbe consentito in seguito di identificare nel politico riformista il responsabile della repressione. L'apparato statale si disintegrò con una rapidità che sorprese tutte le parti in conflitto. Per oltre una settimana Budapest visse in uno stato di guerra non dichiarata fra le truppe sovietiche, sostenute dalla polizia politica ungherese, e diverse migliaia di civili armatisi alla meglio. L'esercito ungherese ricevette l'ordine di restare nelle caserme. Pochi furono i militari che seguirono l'esempio del colonnello Pál Maléter e della sua guarnigione, passati dalla parte dei rivoltosi il 28 ottobre. In provincia la rivoluzione ebbe un carattere meno violento e più negoziato. In ogni centro urbano e capoluogo distrettuale si formarono comitati rivoluzionari che presero il controllo degli organi di governo. I funzionari comunisti più moderati e stimati dalla popolazione furono cooptati nelle nuove istituzioni.

I protagonisti della rivolta (i comunisti riformisti, i cittadini in armi, gli operai, i contadini) nutrivano visioni difficilmente conciliabili del socialismo e del multipartitismo e questa circostanza indebolì le possibilità di successo di un'insurrezione che nessuno aveva pianificato, né previsto. Imre Nagy fu chiamato al governo senza godere dell'appoggio sovietico e senza disporre di un apparato disposto a eseguire i suoi ordini; questi non guidò, ma piuttosto rincorse una rivoluzione antisovietica nella quale il funzionario «reduce da quindici anni tra le file dell'emigrazione moscovita» [??] stentava a identificarsi. Il partito comunista aveva subito un processo di **delegittimazione** tale da vanificare gli effetti del cambio al vertice: nonostante János Kádár, ex ministro degli Interni reduce da cinque anni di prigione per volere di Rákosi, sostituì il 25 ottobre l'impopolare Gerő, questi conservava sui sovietici un'influenza che utilizzò per complottare contro Nagy. Il 28 ottobre, dopo una trattativa serrata con gli inviati sovietici, Nagy annunciò la formazione di un **governo nazionale** disposto ad accogliere alcune delle rivendicazioni dei rivoltosi: il ritiro dei contingenti sovietici dalla capitale, il cessate il fuoco, lo scioglimento della polizia politica, rimpiazzata da una nuova forza di sicurezza comprendente i rivoluzionari, e l'amnistia per tutti i combattenti. Il 30-31 ottobre la rivoluzione giunse a una svolta e impose ai sovietici una decisione sulle sorti dell'Ungheria. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, Nagy annunciò la **restaurazione del multipartitismo**, formò un nuovo governo che includeva i partiti, nel frattempo ricostituitisi, della breve transizione democratica postbellica, e cercò di trasformare le milizie spontanee in una Guardia rivoluzionaria. I messi del Cremlino, Mikojan

e Suslov approvarono i primi atti del secondo governo Nagy e spinsero il partito comunista a sciogliersi e a ricostituirsi, il 31 ottobre, come Partito socialista dei lavoratori ungheresi, sotto la guida di Kádár.

Lo scenario internazionale aveva tuttavia subito nel frattempo un drammatico mutamento con lo scoppio della **crisi di Suez**. Presidente dal 1952 della neocostituita repubblica egiziana, **Gamal Abdel Nasser** eliminò nell'ottobre 1956 la presenza britannica dal controllo della compagnia che controllava il canale di Suez, decretandone la **nazionalizzazione**. Londra, preoccupata per lo smacco politico e per le ripercussioni economiche, decise di intervenire militarmente e trovò una sponda nella Francia, alle prese con la ribellione algerina apertamente sostenuta da Nasser, e in Israele, che puntava a indebolire un vicino scomodo. L'**attacco israeliano** alla Striscia di Gaza e alla penisola del Sinai, iniziato il 29 ottobre, fu seguito dall'occupazione militare delle truppe anglo-francesi del canale di Suez, intesa a rovesciare il regime egiziano filosovietico di Nasser. Il successo militare fu tuttavia pagato con uno smacco politico che trasformò l'avventura di Suez nell'ultimo capitolo del colonialismo europeo. La minaccia sovietica di intervenire in soccorso dell'Egitto, pronunciata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu il 5 novembre, fu seguita dal plebiscitario voto di condanna delle Nazioni Unite nei confronti dell'azione di forza, sostenuto anche dall'amministrazione americana.

La crisi di Suez cambiò completamente il corso degli eventi ungheresi. Il vertice sovietico, che ancora nella riunione del 30 ottobre aveva espresso fiducia nella capacità di Nagy di trasformarsi nel «Gomulka ungherese», sconfessò nella notte successiva la decisione di ritirare le truppe dal paese. Chruščëv motivò il **secondo intervento in Ungheria** con la necessità, nell'emergenza determinata dall'attacco occidentale all'alleato egiziano, di mostrare determinazione nella difesa della propria sfera d'influenza. Sulla scelta sovietica influirono anche i timori per le posizioni polacche e jugoslave, inizialmente solidali con i rivoltosi ungheresi, e le notizie provenienti da **Timișoara**, importante centro della Romania occidentale, dove il 30 ottobre gli studenti erano scesi in strada per solidarizzare con i colleghi ungheresi.

Mentre un imponente esercito sovietico cingeva d'assedio Budapest, Chruščëv intraprese il 1° novembre un tour diplomatico che in soli tre giorni lo portò a Brest, al confine con la Polonia, per colloqui con Gomulka; a Bucarest, per incontrare i vertici romeni (che offrirono addirittura il proprio contributo militare per schiacciare la rivolta), cecoslovacchi e bulgari; e infine a Brioni, in Jugoslavia, dove il 3 novembre ottenne il decisivo assenso di Tito a schiacciare la rivolta. La percezione sovietica di una minaccia occidentale all'egemonia sovietica nell'area era tuttavia infondata. Il segretario di Stato americano John Foster Dulles aveva affermato, in un discorso tenuto il 26 ottobre, di non considerare le nazioni satellite dell'Urss potenziali alleati. Né la leadership politica, né l'*intelligence* militare statunitensi nutrivano la volontà di interferire nella situazione ungherese o disponevano di mezzi sufficienti per farlo. La richiesta americana di discutere la situazione ungherese al Consiglio di Sicurezza dell'Onu rappresentava una mera concessione alla propria opinione pubblica.

Fu la decisione sovietica di reprimere la rivolta ad accelerare la sua **radicalizzazione**. Nella speranza di ottenere il sostegno internazionale, il primo novembre Imre Nagy annunciò l'**uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia** e proclamò la sua neutralità. Nel frattempo, tuttavia, Kádár, appena nominato segretario del

nuovo partito, tradì la rivoluzione e si recò all'ambasciata sovietica, dalla quale un volo speciale lo trasportò in Unione Sovietica per ricevere istruzioni. Ancora prima di partire per la sua missione estereuropea Chruščëv lo designò a capo del futuro regime. Nella capitale, la cui popolazione si era ormai illusa della vittoria, il 1° novembre entrò in vigore il cessate il fuoco e si intensificò l'attività politica. Il 3 novembre, alla vigilia del secondo intervento sovietico, Nagy operò l'ultimo rimpasto governativo, che instaurò un effettivo pluralismo. Il medesimo giorno il primate della chiesa cattolica ungherese, József Mindszenty, liberato pochi giorni prima insieme ad altre centinaia di prigionieri politici, lesse alla radio un discorso di aspra condanna del regime comunista, nel quale domandò la riparazione dei torti compiuti ai danni della chiesa cattolica, come l'esproprio dei possedimenti agricoli e la chiusura delle scuole confessionali.

### 3. L'eredità del 1956

Il secondo intervento sovietico annullò ogni margine di manovra. All'alba del 4 novembre il comando sovietico dette la via a un'imponente **operazione militare** denominata «*Tempesta*», che piegò in una settimana la resistenza dei civili e delle poche unità militari a disposizione degli insorti. Dopo aver lanciato, la mattina del 4 novembre, un appello radiofonico a proseguire la difesa, Imre Nagy e altri dirigenti di spicco si rifugiarono nell'ambasciata jugoslava. Nonostante l'immunità diplomatica accordata dal governo di Belgrado, il 22 novembre le forze speciali sovietiche arrestarono il primo ministro e i suoi seguaci. Il primo ministro sarebbe rimasto in prigionia per oltre un anno in una località romena presso Bucarest, prima di essere riportato in Ungheria per essere sottomesso al processo che lo avrebbe condannato a morte nel giugno 1958. Mindszenty si rifugiò presso l'ambasciata statunitense, dalla quale sarebbe uscito soltanto nel 1971.

Nel frattempo Kádár aveva lanciato un appello per la costituzione di un **governo rivoluzionario operaio-contadino**. Il 7 novembre i suoi sostenitori entrarono a Budapest scortati da unità sovietiche e iniziarono la **ricostituzione delle strutture di potere comuniste**. Il bilancio delle tre settimane di scontri registrò fra gli insorti oltre 2.500 morti e 10.000 feriti: oltre l'80% delle vittime erano operai e la metà di esse aveva meno di trent'anni. Le perdite sovietiche, soprattutto nella prima fase della rivolta, furono anch'esse gravi: 722 morti e quasi 1.500 tra feriti e dispersi. Fino a dicembre, quando le autorità ungheresi chiusero i confini occidentali, quasi **200.000 persone** lasciarono il paese attraverso l'Austria o la Jugoslavia. La rivoluzione ungherese è stata oggetto, prima e dopo il 1989, di un ampio dibattito storiografico e civile. L'interpretazione ufficiale la bollò a lungo come un movimento controrivoluzionario fomentato dall'estero. Dalle ricerche più recenti emerge l'estrema differenziazione delle posizioni politiche degli insorti: a parte un consenso indifferenziato sull'indipendenza nazionale e il distacco da Mosca, le loro aspirazioni spaziavano dal socialismo anti-stalinista alla restaurazione della democrazia capitalista, passando per la «terza via» dei populistici agrari.

Il 1956 viene generalmente considerato una **spia della crisi** che un trentennio più tardi, nel 1989-91, avrebbe determinato il crollo dei sistemi di tipo sovietico in Europa orientale. In una prospettiva di lungo periodo, depurata dai fattori locali ed emotivi che caratterizzano la sterminata memorialistica, la portata storica del XX

Congresso del Pcus, dell'ottobre polacco e soprattutto della rivolta ungherese esce, tuttavia, ridimensionata. Se il 1956 precipitò i partiti comunisti occidentali, politicamente ed economicamente legati a Mosca, in una crisi di consenso e legittimità sociale dalla quale, con l'eccezione del Pci, non si sarebbero più ripresi, nel blocco orientale la crisi ungherese avviò dinamiche assai diverse. Secondo Mark Kramer, il 1956 non anticipò affatto la stagnazione degli anni Settanta e Ottanta, mentre è vero l'esatto contrario: la decisione presa da Chruščëv di invadere l'Ungheria ricompattò – almeno temporaneamente – i regimi comunisti e garantì al blocco sovietico oltre tre decenni di sopravvivenza. L'Urss e i suoi satelliti vissero fino alla prima metà degli anni Settanta il periodo di maggiore vitalità economica e stabilità sociale. A partire dal 1956 il blocco orientale perseguì una politica di sviluppo che, senza rinnegare il primato dell'industria pesante, prestasse maggiore attenzione alle esigenze fondamentali della popolazione. La tiepida reazione americana alle crisi polacca e ungherese assicurò la leadership sovietica sull'accettazione, da parte di Washington, degli equilibri della guerra fredda in Europa. Nuove espressioni come «coesistenza pacifica» e «distensione» sostituirono l'attesa di un «inevitabile» conflitto armato che nessuna delle parti aveva intenzione di combattere. Dal canto suo, l'Unione Sovietica uscì dalla dimensione eurocentrica propria dello stalinismo e acquisì i tratti di un **impero in espansione**, votato all'offensiva nei paesi asiatici e africani di recente decolonizzazione, fra i quali riuscì a stabilire la propria influenza nel nome della formazione di un «campo del progresso e della pace» e della competizione economica e tecnologica con l'Occidente.

#### Percorso di autoverifica

1. Quali furono i segnali di disgelo in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin?
2. Quali furono i termini del compromesso fra potere comunista e popolazione, che consentì alla Polonia di evitare l'intervento sovietico durante la crisi dell'ottobre 1956?
3. Perché lo stato comunista ungherese si disgregò immediatamente dopo l'inizio della rivolta a Budapest?
4. Come si giunse alla decisione sovietica di soffocare la rivolta ungherese?
5. Che legame può essere individuato fra la crisi ungherese e quella di Suez?
6. Quale eredità lasciò il 1956 in Unione Sovietica e nel blocco orientale?

#### Per saperne di più

- M. Byrne (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution*, National Security Archive Cold War Reader, Budapest, Central European University Press, 2002.
- S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 ad oggi*, Roma, Carocci, 2011.
- J. Rothschild e N. Wingfield (a cura di), *Return to Diversity, A Political History of East Central Europe Since World War II*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- D. Varble, *The Suez Crisis 1956*, London, Osprey, 2003.

